



Vassalli, Falcone e Borsellino al loro arrivo alla Corte di Cassazione

## Una sentenza d'affidamento «Brava madre ma è povera» Donna di 33 anni privata d'uno dei figli dal tribunale

Mamma sì, ma solo a metà. Il tribunale dei minori di Milano ha emesso in questi giorni una sentenza che stabilisce che Danica Maikic, una signora jugoslava di 33 anni, può essere una buona madre per uno dei suoi due figli, Cristina di 7 anni, mentre l'altro, Antonio di 3, è meglio che trovi una famiglia disposta ad adottarlo. Lei non vuole arrendersi e lotterà per riavere entrambi i suoi bambini.

SUSANNA RIPAMONTI

«Con questa sentenza il tribunale dei minori ha deciso di dare a una bambina una madre che dentro è un'invalida, che è condannata ad essere infelice e a sentirsi in colpa perché uno dei suoi figli le è stato sottratto. Danica Maikic parla lucidamente della sua storia ed è convinta che la sua sola colpa sia quella di non avere soldi. Contesta punto per punto la sentenza emessa dal tribunale dei minori di Milano.

Il tribunale non l'accusa di aver maltrattato i suoi figli, ma elenca disagi, problemi, che forse non sarebbero mai emersi se non fosse stato proprio lei a denunciare per chiedere un aiuto. Danica ha avuto una vita non facile, ma simile a quella di chissà quante altre donne. Un divorzio alle spalle e poi una prima bambina nata da un uomo che non l'ha riconosciuto. Ha tentato di ricominciare tutto da capo, con una nuova relazione che si è conclusa nello stesso modo, lasciandole un secondo figlio, quello che le è stato sottratto. «Suo padre era disposto a riconoscerlo - dice - solo a condizione che lo glielo lasciassi e io non ho voluto accettare questo ricatto». Così, senza un lavoro, con seri problemi di salute, due bimbi piccoli sulle spalle e una famiglia lontana, rimasta in Jugoslavia, ha cercato di rimborsarsi le maniche e di affrontare la situazione. Quando si è accorta di non farcela ha chiesto aiuto.

Prima si è rivolta a un ospedale. Si vergognava a dire che non sapeva come sfamare il piccolo Antonio: ha detto che piangeva, che temeva che fosse malato, convinta che una volta ricoverato almeno non gli sarebbe mancato il cibo. Poi si è rivolta al Tribunale dei minori, alle assistenti sociali, sperando che potessero venire in-

contro per un breve periodo: «Volevo lasciare i miei figli in un istituto, ma solo per qualche mese, giusto il tempo di trovare un lavoro e una casa in cui potessimo vivere tutti e tre assieme». Il Tribunale dei minori in un primo tempo ha deciso di toglierle la patria potestà per entrambi: lei ha assegnato a due istituti diversi, collocati al lati opposti della città, e lei ha impedito di vederli. Lei si è opposta a questa sentenza ed è stata parzialmente graziata: avrebbe potuto continuare a vedere Cristina, ma il veto non è caduto per Antonio. «Per tutto questo tempo - dice - io ho fatto tutto per loro. Adesso ho una casa in cui possiamo vivere dignitosamente, ho un lavoro e uno stipendio fisso: guadagno poco, ma anche il tribunale mi ha riconosciuto che posso mantenere il mio nucleo familiare: forse non potrei mandare i miei figli all'università, ma non è un delitto essere poveri».

Sulla sentenza c'è scritto che a un certo punto aveva smesso di andare a trovare Antonio in istituto. «E' stato un periodo terribile - dice Danica Maikic - sono stata ricoverata in ospedale, facevo letteralmente la fame. Ma sono sempre andata da Antonio, finché non me lo hanno proibito. Non volevano nemmeno che gli facessi dei regali, ma io vedevo che i suoi occhi si allargavano e che era felice quando glieli portavo». Il tribunale giustifica la sentenza dicendo che Danica non è stata capace di «mantenere con entrambi un rapporto di uguale intensità, quasi che l'esiguità delle «cose» da dare loro le consentisse di essere madre solo di uno al volta. Lei ribatte: «Pensano che io mi illuda di farcela e che invece non ne sia in grado, ma che diritto hanno di fare un processo alle intenzioni?».

Nel quartiere ghetto di Pozzuoli, Giovanni Paolo II esorta la gente a non lasciarsi andare all'indifferenza o alla disperazione. Visita l'Accademia Aeronautica, Nocera e Pagani. Oggi sarà ad Aversa. Un commento tra la folla: «Ci vorrebbe un Papa al giorno»

## Il Pontefice: «Non arrendetevi alla camorra»

Da Pozzuoli ad Aversa, ultima tappa del viaggio di cinque giorni del Papa in Campania. Ed ancora il pontefice parla della camorra, della necessità di resistere al degrado di queste zone della regione. A Monteruscello l'incontro coi terremotati puoleani trasferiti in questo quartiere dopo il bradisismo: «Ci vorrebbe un Papa al giorno» il commento della gente che per due giorni di seguito ha avuto l'acqua nelle case.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

NAPOLI. La prima tappa della quarta giornata napoletana è a Monteruscello, un quartiere di Pozzuoli di trentamila abitanti, costruito in fretta, oggetto di una inchiesta giudiziaria sulla camorra. Un quartiere dove per un periodo le case sono state edificate pagando la tangente ai «nuovi signori del cemento», che controllano in maniera quasi monopolistica il settore. Non ci sono negozi, da poco è stato aperto l'ufficio postale. Mancano strutture, servizi. C'è solo il nastro della tangenziale di Napoli che collega questo insediamento al resto della provincia e della regione.

Questo è un quartiere em-

Iniziate ieri in Cassazione le conferenze coi magistrati delle zone di mafia e camorra suggerite dal Presidente

Falcone critica il governo per la fretta con cui ha varato il decreto Cossiga s'appella all'unità

# I giudici della Sicilia: «Questo codice non va»

Dopo la riforma carceraria, è in pericolo anche il nuovo codice? Ieri, alla prima delle conferenze indette da Cossiga con i giudici delle regioni a rischio mafioso, molte critiche sono arrivate dai giudici siciliani alle farraginosità delle norme. Falcone polemizza con il governo per l'eccessiva fretta con cui è stato approvato il decreto contro la criminalità. Cossiga si appella all'unità.

CARLA CHELO

ROMA. Giovanni Falcone, che qualche volta parla per immagini, ha ricordato chi chiude la stanza, quando i buoi sono già scappati. Si riferiva all'idea di convocare una conferenza di giudici delle zone di mafia, camorra e 'ndrangheta il giorno dopo che il governo ha varato un pacchetto di misure contro la criminalità. Un controsenso, che a nessuno dei 35 magistrati siciliani convocati ieri a Roma è sfuggito, ma che soprattutto Giovanni Falcone ha sottolineato. O almeno, ha tentato di fare finta di non averlo sentito. «Non è che Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, non lo ha bruscamente interrotto. Signori, di fronte alla gravità della situazione non è il caso di sollevare critiche. Al gelo della pomposa sala delle se-

zioni riunite della Cassazione (i giudici hanno dovuto tenere i cappotti per tutto l'incontro) s'è costeggiata la sorriso del vice di Cossiga, che ha tolto a molti un argomento dell'intervento, ma non l'irritazione per non essere stati ascoltati prima dell'approvazione delle norme anticriminalità. Eppure, inaugurando la conferenza, il presidente della Repubblica aveva cercato di rassicurare i giudici: «Questa mattina - ha detto - in un lungo colloquio con il presidente del Consiglio abbiamo affrontato anche questi problemi. L'adozione da parte del governo di alcuni provvedimenti di emergenza e la predisposizione di altri da approvare in via di legislazione ordinaria sono stati determinati dall'at-

tesa dell'opinione pubblica, dalla richiesta delle forze politiche, dalla urgenza del momento. Essi non significano che di quanto voi verrete elaborando non si terrà conto». Il Presidente ha poi rivolto ai giudici, per la seconda volta, un appello all'unità e, citando il periodo dell'unità nazionale e la lotta al terrorismo, ha invitato «a far tacere le voci discordanti davanti alla morte e allo scempio».

L'altro polo della discussione, sviluppato in toni e modi assai diversi, è stato il nuovo codice. O meglio, le difficoltà che il nuovo codice ha aggiunto al loro lavoro («i sostituti sono costretti a muoversi come brilli perché devono girare da un'udienza all'altra», «le nuove norme contengono un reticolato di formalismi che impedisce di lavorare», «strutture e informatizzazione fanno ritardo»). C'è chi propone correttivi, che denunciano una forte nostalgia per le vecchie regole (Curti Giardina ha reclamato il diritto all'avvocazione delle indagini da parte dei vertici degli uffici giudiziari, Giannacchio ha proposto di ampliare la discrezionalità del giudice nella

carcerazione cautelare), chi sottolinea l'assenza di leggi di supporto (Falcone e molti altri chiedevano norme a tutela dei pentiti, e numerosi si sono pronunciati sulla necessità di leggi che impediscano ai candidati in odore di mafia di entrare a far parte delle amministrazioni pubbliche, altri ancora hanno attaccato la legge Gozzini). Un ventaglio di richieste, critiche e proposte variegate e composite che il sottosegretario Dc alla Giustizia, Vincenzo Sorice, al termine della mattinata ha sintetizzato con questa frase: «Non ci nascondiamo dietro un dito: i giudici chiedono il ripristino del codice Rocco». Un'interpretazione di parte per anticipare poi le linee di tendenza del governo? Genaro Marascia, consigliere del Csm per il gruppo di Magistratura democratica, s'è spinto fino a fare un argomento caro ai giudici: la depenalizzazione dei reati. «Non è più accettabile - insiste Pio Marconi, consigliere del Csm su indicazione del Psi - che uffici impegnati nella lotta alla mafia continuino ad occuparsi di reati come l'emissione di assegni a vuoto». L'incontro, il primo dei quattro previsti (ieri per l'inte-

Napoli Nella valigia armi ed esplosivo

NAPOLI. L'imponente servizio di sicurezza disposto in questi giorni a Napoli per la visita del Pontefice ha consentito, probabilmente, di sventare un grosso attentato di matrice camorristica. In una valigetta nascosta sotto un'autovettura di media cilindrata, infatti, è stato rinvenuto un grosso quantitativo di esplosivo, armi e munizioni. Gli inquirenti escludono qualsiasi collegamento con la presenza del Papa a Napoli. Il rinvenimento, reso noto solo ieri, è stato fatto nella serata di sabato in una zona a circa duecento metri in linea d'aria dalla cattedrale, dove il Pontefice aveva un incontro con il clero e i religiosi dell'arcidiocesi di Napoli. Il rinvenimento è stato fatto dai «talchi» della squadra mobile che hanno anche arrestato tre persone, tutti residenti nella zona, e fermato tre minori, poi denunciati a piede libero. Nella valigia erano contenuti 7,2 kg di esplosivo del tipo armato in sacchetti di plastica; una pistola browning cal 7,65 con la matricola abrasa, una mitraglietta Thompson cal 12. Secondo gli investigatori, gli arrestati stavano preparando un attentato contro un clan avversario, probabilmente componenti della famiglia Giuliano che controlla i traffici illeciti di Forcella, quando devono essere incappati nel servizio di sicurezza predisposto per la visita del Papa e si sono disfatti della valigetta lanciandola sotto un'auto.

Intanto ieri un incendio si è sviluppato nei locali della segreteria della corte di appello di Napoli. Nell'incendio sono andati distrutti fascicoli riguardanti il personale giudiziario ed i magistrati ed una fotocopiatrice. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco, che hanno operato per circa un'ora per spegnere il fuoco.

Vassalli difende il pacchetto anticrimine. Proteste dei detenuti

## «Siamo stati costretti a varare il decreto sotto la spinta dell'opinione pubblica»

«Siamo stati indicati come i coautori di delitti atroci commessi da detenuti messi anticipatamente in libertà». Il ministro di Grazia e giustizia Giuliano Vassalli ha spiegato, così, il clima nel quale è nato il provvedimento del governo che congela per cinque anni i benefici della legge Gozzini. Provedimenti che stanno suscitando polemiche politiche e causando proteste da parte dei detenuti.

ALDO QUAGLIARINI

ROMA. E' venuta dai detenuti la risposta più preoccupata al pacchetto anticrimine del governo che, tra l'altro, congela per cinque anni i benefici della legge Gozzini. Nei penitenziari di mezza Italia, i carcerati hanno deciso di rinunciare all'ora d'aria, al pasto della mensa e alle attività ricreative, per sollecitare la commissione Senato a rivedere le misure restrittive decise sabato scorso dal governo. Nonostante le dichiarazioni di soddisfazione da parte della maggioranza,

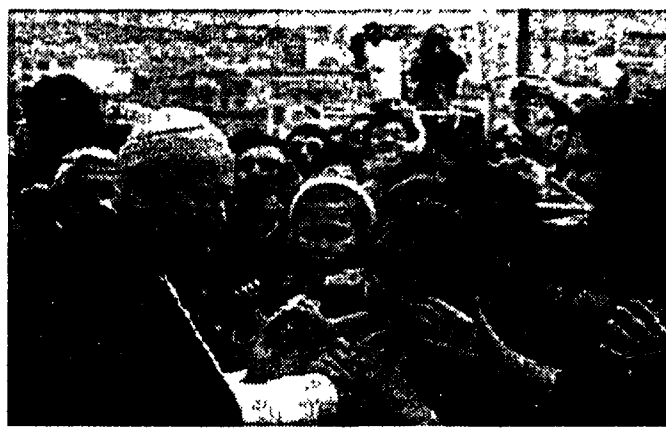
un peso determinante. «Intervenuto ieri alla presentazione del libro "Oltre le sbarre", sritto dal direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, il ministro si è sfogato amaramente: «Siamo stati sottoposti - ha detto - ad una serie di improprietà di una violenza inaudita. Noi governanti e io come ministro siamo stati indicati come coautori di delitti atroci commessi da detenuti messi anticipatamente in libertà. Abbiamo ricevuto un diluvio di lettere e di accuse che manifestano l'esistenza di un'opinione pubblica esasperata. Ci hanno augurato che capiti ai nostri figli quello che è successo a tante vittime della criminalità. Sono stato definito, con toni fortemente denigratori, come un ministro pigro di grazia che di giustizia». E ha concluso ricordando che la legge Gozzini è stata votata dal parlamento, all'unanimità. Una larca in suo favore è stata spezzata da Ni-

colò Amato che ha rilevato che in questi anni è molto cresciuta la maturità democratica dei detenuti. «Sono convinto - ha detto - che questa maturità farà sì che ci sia sufficiente riflessione per capire che si tratta di una sospensione momentanea e parziale. Perché la liberazione anticipata non viene toccata, e la modifica restrittiva riguarda solo un numero assai limitato di detenuti».

La decisione del governo viene infine definita «gravissima» dal gruppo federalista che ha invitato le commissioni ad organizzare audizioni dei direttori delle principali carceri, e di una rappresentanza degli agenti di custodia e degli operatori penitenziari. «Si dovrà sapere - hanno detto Stanzani, Tessori, Bonino, Calderisi e Vesce - cosa potrebbero diventare le carceri se la legge Gozzini venisse stravolta». Critiche investono anche i provvedimenti di carattere amministrativo del decreto: Lucio D'Ubaldo, presidente dell'Anci (l'associazione nazionale dei comuni) si è detto perplesso sul ripristino del potere di controllo e di impugnativa, da parte dei prefetti, sugli atti amministrativi degli enti locali. «Ci auguriamo - ha detto - che su questo punto ci sia una riflessione per evitare che la riforma sulle autonomie locali si trasformi in un colabrodo».

Mesina torna in carcere Dura tre giorni la libertà dell'ex bandito di Orgosolo Annullato il «permesso»

MILANO. Tra i primi detenuti di spicco a fare le spese delle restrizioni alla legge Gozzini varate dal governo, c'è Graziano Mesina, l'ex numero uno del banditismo sardo, costretto a interrompere a metà il permesso di sei giorni ottenuto dopo oltre cinque mesi di attesa. Mesina, oggi il più anziano tra gli ospiti delle prigioni italiane, avendo già trascorso quasi trent'anni dietro le sbarre, è stato riportato ieri mattina nel carcere di Novara, da dove era uscito giovedì scorso. Dopo aver trascorso tre giorni a Milano, a casa della fidanzata, l'ex re del Supramonte di Orgosolo ieri mattina avrebbe dovuto iniziare i tre giorni di permanenza a casa del fratello Salvatore, da anni residente a Crescenzio nel Verellese. Dopo il regolare visto del commissariato del capoluogo lombardo, Mesina aveva raggiunto con la macchina del fratello Crescenzio dove, per prima cosa si era recato nella caserma dei carabinieri, per ottenere anche il loro visto. Nel frattempo, però, nonostante la giornata domenicale, la burocrazia si era messa in moto per applicare subito le nuove norme varate dal governo ed un fotogramma imponeva ai carabinieri di riaccompagnare subito in carcere il detenuto in permesso. Con grande amarezza sua e dei familiari che lo hanno atteso invano, Mesina è stato caricato su una gazzezza e ricondotto a Novara. Recentemente «Graziano» era stato tra i promotori di un documento in cui venivano controbattute le critiche alla legge Gozzini e aveva anche protestato per la mancata concessione di benefici nonostante sia oggi l'unico detenuto ad aver scontato una pena così lunga. Quasi trent'anni, senza godere neppure del lavoro all'esterno.



Il Papa tra la gente di Pozzuoli, a destra, mentre saluta una bambina paraplegica

che minuto dopo il Papa si è spostato nella basilica dedicata a S. Alfonso, dove ha parlato ai sacerdoti ed ai religiosi. Ad Aversa, ultima tappa di questo viaggio, il Papa è arrivato in elicottero a sera inoltrata. Sessantamila residenti, un circondario di duecentocinquanta mila abitanti, la cittadina è

terza ed ha parlato dei guasti antichi e di quelli più recenti: sovrappopolazione, l'arrivo di migliaia di persone dopo il terremoto, il problema degli extracomunitari. «E la situazione oggi appare quasi ai limiti dell'emergenza: scarsità di abitazioni, di servizi, dell'acqua, dell'energia, alloggi di fortuna, ingorghi di traffico, carenza di

